

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE



SOMMARIO

- I. — LE CORONE — R. Ricciardi.
 - II. — REGANATI E IL SUO POETA — A. Cervesato.
 - III. — PAZZO — L. Zipoli.
 - IV. — BALLATA — P. De Biasi.
 - V. — NOTTE DI LEMURI — T. Marrone.
 - VI. — EDOARDO GIACOMO BONER — *Sul Bosforo d' Italia,*
Le Siciliane — A. De Biasi.
 - VII. — LA MITOLOGIA — A. Toscano.
- In copertina: SEBETIA VENUS — G. Canevazzi. — RE-
GENSIONI, ECC.

16 Ottobre 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

„ SEBETIA VENUS „

Se riesce talvolta imbarazzante lo scrivere dell'opera di un incognito, tanto più l'imbarazzo cresce, quando si ha da giudicare l'opera di un amico e di un amico carissimo, quale è appunto per me Arturo Tafuri, il poeta migliore delle terre salentine, l'autore della *Sebetia Venus* e delle *Odi Bizantine*, di grata memoria.

Si come alla poesia tenera e soave fatta di affetti dolcissimi e d'impressioni delicate di Carmelo Arisci io non saprei quale poesia d'altro poeta salentino si potesse contrapporre, così io non mi so trovare in tutto il Salento un poeta, e i poeti laggiù abbondano come i fichi d'India, che possa pretendere di rivaleggiare col Tafuri, che ha non improvvisazione, ma natura di poeta e di poeta vario, fecondo, robusto e che è dell'arte poetica confidenzialmente conoscitore e maneggiatore felice.

Io sono legato d'amicizia ad Arturo Tafuri da anni ed anni; vivemmo insieme alcuni mesi della vita bella di collegio, oh, quante volte rimpianta!... e insieme a Napoli provammo le torture di certi esami e una volta anche della fame, *si della fame*.

Oh! che v'è meraviglia? le combinazioni della vita e specialmente dei giovani sono tante che non si può mai dire che...

Si era in tre: io, Arturo e suo fratello, allora tormentatore di violino, ed oggi con applicazione della scienza positiva libero campagnolo e amministratore diligente dei beni estesi della sua agiata famiglia. Da qualche mese a Napoli, la gran sirena ci aveva dissanguato il bilancio finanziario, e la maggior parte dei danari erano occorsi a comprare le novità librarie, alle quali di giorno e di sera io ed Arturo avevamo data la caccia nelle mani di rivenditori ambulanti. Oh tempi belli in cui continua e multipla la produzione letteraria ci allestiva coi lavori del Barrili, del Verga, del De Amicis, del Capuana, del Marradi, del Milelli, del Nencioni, della *Contessa Lara*, e coi primi parti del D'Annunzio, che certo allora non prevedavamo *supernomo* impertinente e vanitoso!...

Ricordo che una sera preferimmo un libro alla cena; oggi purtroppo ci sarebbe da preferir la cena al libro!

Dissanguati, come ho detto, nelle sostanze pecuniarie non ci restava che partire; alla fin fine eravamo stati tanto onesti da pagar la casa, e tanto previdenti da custodire i denari contati pel viaggio di ritorno in terza classe Napoli-Lecce.

Ci approntammo per la deliberata partenza; ma occorrevano urgenti e necessarie spese, alle quali, per parte mia non potevo sopperire. Il peggio si era che non sapevo come sottrarmi all'ingordigia del portinaio, il quale, senza ch'io gli avessi lasciata una mancia, mi lasciava dubitare della libera esportazione delle mie valigie. Nell'imbarazzo mi aiutò il cameriere che fece sparire le valigie, mentre per conto mio sparivo con loro dalla casa. Al portone dell'abitazione di Arturo attendeva il vetturale che ci doveva condurre alla lontana stazione.

Arturo, vedendo che quell'apparato che poteva parere di lusso mi aveva rabbiato, capì, e soggiunse: al vetturale ci penso io. Dovevo dare la mancia al cameriere, il momento era critico, e tanto maggiormente, in quanto più volte il buon uomo mi aveva detto di essere un nipote scapestrato del generale Lanza. Come avrei potuto ricompensarlo per due mesi di sollecito servizio con una decina di soldi, i soli che mi fossero rimasti? Lo chiamai in disparte, gli feci una commovente esposizione della mia situazione; gli porsi la mia residuale ricchezza, e vi aggiunsi due francobolli che avevo in serbo. Il nipote del generale Lanza (?) mi ringraziò, evidentemente compreso del mio stato.

In carrozza io non avevo volontà di parlare, perchè un pensiero fisso, acuto, tagliente, spasimante, mi faceva rabbrivire: quello che non avendo di che mangiare meco avrei dovuto digiunare per 14 ore ancora, potessi almeno dormire, pensavo, ma che, quando si ha fame non si dorme, non si può dormire!...


Un piccolo battibecco alla stazione tra me ed un facchino che voleva carpirmi di mano le valigie, mentre avevo le mie buone ragioni per portarle io!...

Ci mettemmo in treno: eravamo noi tre soli. Da parecchio si viaggiava, la debolezza mi velava gli occhi, mi sconfortava che i compagni non parlassero mai di mangiare, e il dubbio che anche loro fossero provvisti come me mi martellava. Ad un tratto, certe espressioni istintive non si possono frenare, esclamai: Arturo, ho fame. Egli sorridendo gravemente come il solito mi rispose: Non ho un centesimo, ma in cambio nella valigia c'è da mangiare. Così dicendo prende la valigia, apre, disdetta! atroce fatalità! Il fratello, pensando forse ad una fuga di Bach, aveva dimenticato di riporre nella valigia il *generoso acquisto*. Per me fu convinzione avvenire che il distratto fosse stato Arturo.

Ci guardammo in viso, come persone cui capiti grave infortunio, e ci rassegnammo almeno apparentemente. Dopo oltre 30 ore di digiuno forzato eravamo a casa.

La digressione, forse inopportuna, mentre mi ha ricordato uno dei giorni più caratteristici della mia vita di studente mi ha dato il modo di provare che Arturo Tafuri del poeta nato ha avuto sempre perfino le distra-

Le Corone

lfredo Catapano è abbastanza noto ai lettori dell'*Aspasia*, nè a me occorrono molte parole per presentarlo, nel prendere ad esaminare l'ultimo suo volume di versi, *Le Corone*, (1) in ricca veste tipografica edito dal Pierro. Appena entrato nella via delle lettere, egli si fece notare per il suo gusto elegante, per la classica e soda cultura, per alcuni ideali d'arte, degni di polemiche aspre e feconde, e che egli proclama in ogni occasione. La bell'indole franca ed aperta agli entusiasmi per ogni raggio del Bello e la candida ed estrema giovinezza facilmente gli procurarono simpatie e voci di consentimento, con le quali raro si mischia il veleno dell'offesa. Del resto egli è abbastanza fiero e schivo, e nella sua Napoli, nell'unica comunione di qualche amico elettissimo, egli vive appartato, e pochi, conoscendolo, si maraviglierebbero di trovarlo ironico dispregiatore delle gaie comitive e dei salotti delle intellettuali signore. Queste *Corone* non furono composte quindi tra uno ed un altro motto piacevole, ma pensate nella solitudine d'un nobile cuore anelante ai bei clivi ed agli ameni orizzonti della sua Campania, dove risuona ancora la maraviglia degli agresti poeti latini, che ascoltarono in boschi odorosi i baci delle ninfe e dei fauni caprini. Non poesia da un soldo,

quindi, modulata con facile ritmo e trascritta da mente incolta ed inesperta; ma tale da recare maraviglia in una prima opera, dove grande si palesa l'accorgimento dell'artista nel soggetto e nella forma. Ed il Catapano è sincero quando richiama con desiderio le belle usanze agresti, la pietà degli agricoltori, il culto della Natura onnipotente, sincero, quando dice che egli solo sente ed invoca i numi d'Ansonia, i quali ancora (nella miseria degli spiriti moderni, dimentichi delle belle tradizioni di Forza e di Vita e d'amor patrio, onde i popoli pagani ci appaiono circumfusi da un folgorar d'ideale bellezza) sono venerati da lui. Non artificio, quindi, se egli usa i miti e le significazioni mitologiche a rappresentare sentimenti immutabili e chiari per ogni animo umano.

Non impunemente possono dal poeta essere tralasciati gli abitatori dell'Olimpo, scolpiti nei marmi di Paro, eterni a fronte dell'Egeo sonante! Il mito - quando non venga trattato da belanti d'annunziani - conferisce grande potenza e profondità alla poesia; e non conosce i cieli campani e le memorie della Campania, colui che crede il Catapano ispirato, nell'uso che egli fa della mitologia, dal desiderio della preziosità, della rarità, dell'oscurità. Ben l'ha compreso testè il Matri, esaminando nel *Marzocco* acutamente l'origine di questa poesia:

« Senza dubbio c'è qualche cosa nell'aria, laggiù, che predispone gli animi a siffatto indi-

(1) Alfredo Catapano - Le Corone - Napoli - Luigi Pierro - Editore - 1900.

rizzo. Il caldo soffio di paganesimo, che si è sentito or qua or là spirare attraverso alla poesia moderna, aleggia, sul vecchio suolo di Campania con maggior forza che altrove. Tutto vi contribuisce ad alimentarlo: memorie d'ogni specie, nomi di luoghi, foggie d'utensili, usanze campagnuole che si ritrovano tali e quali nelle Georgiche Virgiliane, e la stessa natura immutabilmente splendida e serena. Talchè l'accesa fantasia di un poeta, che sia nutrito di studi classici può facilmente vedere tra la messe dei campi ubertosi Cerere bionda incoronarsi di spighe, e nei floridi vigneti il vecchio Sileno impiastriarsi il viso col rosso mosto dei grappoli maturi, e Satiri inseguir Ninfe nei boschetti di lauro, e dall'azzurro mare frangiato di candide spume sorgere Venere Anadiomene, e nel tersissimo cielo stellato disegnarsi in figure allegoriche i segni del Zodiaco.

Ed ha pienamente ragione. Ma l'elemento non s'incontra ad ogni piè sospinto nella poesia del Catapano, nella quale scorre sempre una freschissima vena di sentimento. Mi basta solo d'aver notato la sincerità del poeta anche in questo uso della mitologia, che sarebbe — e me lo perdoni l'autore — stucchevolissimo in mani meno esperte e sapienti.

Il regale titolo delle *Corone* non è nuovo, che già Meleagro di Gadara intitolava *Corona* (στέφανος) una raccolta di epigrammi suoi e di altri. Ed il Catapano non una, ma più corone intesse, i cui fiori sono variatissimi per lirici movimenti, e disposti a gruppi. Piace moltissimo notare in un libro di un giovane ogni ispirazione incisa nel bronzo del sonetto, difficilissimo e bellissimo tra tutte le nostre forme metriche; e più piace notarlo, quando ora molti vorrebbero veder tolti dalla lirica tutti gli impedimenti imposti alla forma poetica dalla rima e dallo schema strofico. Il Catapano si muove all'opera difficile, e riesce bene, scrivendo sonetti dalla classica impronta e dalla veste diamantina, illeggiadriti da rime nuove ed imprevedute, nel canto sereno e lucido e nella riproduzione plastica e marmorea. Ma passiamo senza altro all'esame del volume, il quale è diviso in nove parti: *Prologo, Le notti, Foci del passato, Gli specchi, Aristera, Amori, Il cinto di Nansicaa, Sonetti Italici, Congedo.*

Nel *Prologo*, amplissimo nel volo lirico degli esametri rimati, il poeta rappresenta sè stesso in un giovinetto simbolico che, destatosi in un limpido mattino, ascolta da un monte le voci della terra e del mare, di meravigliose civiltà, e che, col cuore gonfio di gioia e di canto, invoca la donna destinatagli dal fato.

Or chi mi chiama, dove? A chi questi limpidi canti consacrerò perenne; e dove è la donna fatale che aspetta gli anni miei, che questa mia gioia vocale rafforzerà, volgendo i timidi e vaghi sembianti?

Ma nessuna risponde al suo appello, ond'egli, voltosi a Giove:

Dammi poter ch'io canti la gioia profonda ed umana sacra come la terra, ch'io baci chi timido langue; tu al mio desir consenti; concedi al mio fervido sangue la purità de l'acqua, de' cieli e de l'aura silvana.

La preghiera è esaudita:

Ed egli che aspettava colei che una dolce stagione portasse a lui, sul prato coglieva e narcisso ed isapo e loto ed acre menta, pensando già cinto quel capo: si fermava cantando, tessera odorate corone.

Quale vergine dalle bianche braccia aspettate voi, o Catapano, ed a quale chioma imporrrete le vostre odorate corone?

In dieci sonetti delle *Notti* il poeta canta le notti più memorabili nella leggenda e nella storia; nel primo la sua nascita. Udite l'ineffabile melanconia di questi versi:

O buona madre, al primo mio vagito tutta gioisti, e non sapevi a quale vita triste o gioconda, trionfale o misera m'avessi partorito. Certo le stelle da l'azzurro litorisero ne la notte al mio natale, se raramente da maligno strale il puro viver mio venne ferito. Quanti mortali seppero che in quella obliosa notte un'altra umana umil spuntava e timida facella? O madre, così spunta in un'aurora benigna il seme de la genziana o del loglio ne' monti: e ognun l'ignora.

E nell'*Era nova* piange la morte delle belle favole

O buon Gesù, la tua pietosa mano la speranza concesse a chi soffriva, ma l'eterno leni dolore umano? Pur ai poeti tolse il lor giocondo imaginar pagano e quella viva gioia che sgorga da l'eterno mondo.

Notevolissimo il dodicesimo sonetto, nel quale vibra la corda dell'amor patrio. Lamentando la decadenza del culto della Natura il Catapano deplora il decadimento e l'oscuramento della coscienza nazionale; ma la speranza gli detta vibrati accenti:

Cittadini d'Italia, alte le fronti;
sperate! sorgerà la nova aurora;
pe' l' futuro epinico non ancora
lauri detter bastanti i nostri monti.

Accenti ancora più vibrati nei Sonetti italiani e nel Congedo.

I dodici sonetti delle *Voci del passato* racchiudono le memorie della vita ancor breve del nostro poeta, il quale, sensibilissimo, coglie le più delicate sfumature del sentimento e del ricordo. Permane ancora viva in me l'impressione della prima lettura del sonetto l'*Origano*, che trascrivo. (Leggetelo, o critici, che sareste capaci di chiamare, con il solito acume birbone, d'annunziano il nostro Catapano).

« L' ORIGANO »

Dà la lucerna un'ombra strana e intensa
a le rustiche mura; e poi che accendi
una fascina al focolar, e attendi
che il vin schietto fornisca la dispensa,
ospite agrestò, che a la parca mensa
m'accogli inopinato, ora tu prendi
un fasciottin d'origano e distendi
su' ponidoro la sua polve densa.
Io non veggio or se tu metta l'oliva
o Faggio; sento questo odor che spande
l'origan per la tua mano callosa.
Così, ricordo, tutto il monte auliva
quando il vespro linguò, quando nel grande
silenzio ella intuonò: « Foglia di rosa... »

Così io vorrei trascrivere i delicatissimi *La casa* e *I vecchi*, nei quali palpita tanta trepida nostalgia del passato amore; e come tralasciare *l'Estate* ed *i Centauri*?

Seguono *Gli specchi*, e tali, che dovrei trascriverli ad uno ad uno per darne un'idea. Dirò solo, e con franchezza, che il Catapano in essi riesce difficile nelle troncatore che i quattordici versi danno alle diverse azioni; quantunque molti critici di non dubbio gusto gli abbiano esaltati come i versi più maliosi del libro. Oh invece, i purpurei sonetti del poema *Aristera* che segue agli *Specchi*! Come nei versi circola fervido il sangue del disinganno e dell'ango-

scia! Chi nel poeta non riconosce sè medesimo, nell'eterna illusione che ogni animo umano trova correndo dietro parvenze d'amore e di gloria?

Nella sesta parte del volume, ovidianamente intitolata *Amori*, la gentilezza dell'animo e la delicatezza del sentimento del nostro poeta si effondono nei numeri, libere da qualunque tardanza e preoccupazione retorica. Attraverso i dodici componimenti s'intravede la storia d'una, anzi di due passioni. Nei primi sonetti il poeta soffre per un amore acre di lacrime, ne invoca, ne piange la morte; canta poi con accenti dolcissimi la rinascita ad un nuovo amore puro e tranquillo; s'indugia nelle descrizioni delle bellezze della donna amata

(In te lo scorgo e adoro una pagina
Armonia di bellezza, o mansueta
Amica del mio cor, poi che al poeta
Ride il buon viso che ogni mal risana...);

si allegra con le immagini del vivere campestre, dalle quali trae sottili comparazioni come questa:

« LA PINA »

Prendi, o Lapo, la rama che da l'erto
albero mi cogliesti con la ronca;
leva le foglie, ad una pina tronca;
e presto e di ben cuocerla t'avverto.
Senti, o Jutta, qual saie odore incerto
e sottile d'incenso, da la comca
di brace che la cuoce: o Lapo, stronca
le lamelle, chè ogni occhio è caldo e aperto.
Saper vorresti tu perch'io rideva
silenziosa, o bella, al buon odore
di resina che a torno si spandeva?
L'anima mia, pensavo, che è sì fiera
e chiusa — pina al subito calore —
al tuo bacio s'aprì calda e sincera.

Secondo il mio giudizio gli *Amori* ed il *Cinto di Nausicaa* sono le due corone più fraganti ed in esse io riconosco più specialmente la poesia del Catapano. Nel *Cinto di Nausicaa*, il Catapano con bell'ardimento usa l'esametro nel sonetto, e consegue un'armonia vasta e grandiosa accoppiando rime italiane al ritmo latino.

Grandi certamente sono state le difficoltà per ottenere simile scorrevolezza; ed è mirabile che l'azione in questo poema non sia per niente ritardata dal difficile metro. Protagonista dei tredici sonetti è Nausicaa, la dolce figlia di Alcinoò, che guidò alla reggia paterna Ulisse

scampato dalla tempesta. Ricordate il sesto libro dell'Odissea? Ma in Omero solo qualche verso ci fa supporre l'amore della fanciulla per lo straniero, che parte sur una trireme dei Feaci alla volta d'Itaca. Il Catapano con grande intuito artistico questo amore di Nausicaa bionda ci rappresenta nell'aureo poemetto; dove tanta è la proporzione e pur la semplicità dei mezzi impiegati, dove, a traverso i secoli, l'anima angosciata della fanciulla greca intatta si svela a noi, commovendoci. Nell'ultima notte che Ulisse passa sulla terra dei Feaci, la figlia di Alcinoo delibera di morire, e, dopo aver bagnato di pianto la soglia della casa paterna, s'avvia sotto il raggio di Sefene alla marina, dove le alghe le saranno monili di nozze. Ma, nell'orto regale, incontra Ulisse, insonne per la gioia del prossimo ritorno, e gli confessa la sua passione. Ma Ulisse ha l'animo mite e saggio; ma egli obbedisce al fato, e nelle sue ricche magioni l'aspettano il padre e la sposa; ed in vano ella lo prega che resti presso Alcinoo o che seco la conduca in Itaca. Egli la consola dolcemente e da Zeus impetra ed ottiene per il piccolo cuore pace ed oblio. In questo poema il carattere omerico è riprodotto con una linea inalterata e continua; espressioni, comparazioni, accenni, tutti concorrono a riprodurre il primitivo ambiente omerico; un'aura armoniosa soffia nel classico numero; e tutti quelli che hanno letto l'Odissea leggeranno questi versi d'un moderno con grande diletto e con non poca ammirazione.

Quale di questi sonetti vorrò riportare? Udite Nausicaa che prega:

Ella cadde in ginocchio, pregando con voce soave:
 « O forestier, che l'alba sospiri pe' l' pronto ritorno,
 che certo le tue case rivedrai in un prossimo giorno,
 deh non lasciarmi quivi; conducimi teco a la nave.
 Portami a la tua terra, e niente a la sposa sia grave
 la straniera fanciulla, nel grande tuo nobil soggiorno:
 io vo' l'acqua portare dal fiume, co' l' crin diadorno
 vo' tessere e filare, nel numero de le tue schiave.
 Vorrò cullarti quegli che il figlio daratti in erede,
 nè il cor sarà turbato, pensando a le fumide teche
 aspettanti, al dolore de' miei derelitti parenti.
 Oh, ma dal sen materno m'avesse pria un turbine truce
 svelta, nel triste giorno che apersi le ciglia a la luce,
 svelta m'avesse immersa nel gorgo de' flutti furenti! »

Nei *Sonetti Italici* il poeta pagano del *Prologo* circonda la fronte di nuove foglie d'allo-

ro, e, più squillante negli esametri manifesta il suo amore per gli dei agresti; canta lo spuntar delle messi col ritorno di Proserpina dall'Orco, nella fiorente primavera. Ecco un sonetto, nel quale la sparizione dai clivi partenopei d'una statua d'Atena è volto con bell'artificio alla spiegazione d'uno stato d'animo del poeta.

Qui presso il campan lido che battono i flutti sonanti,
 qui poneva la fama immensa una statua d'oro,
 di te, Pallade Atena, signora del sacro lavoro,
 che dell'ulivo argenteo recingi le tempia stellanti.
 L'inalzaro i Cumei, traendone innumeri vanti,
 perchè le rive adorne ridesser del nobil tesoro,
 e, passando devoti, levassero un subito coro
 fermando le triremi gli elleni stranier naviganti.
 Or non più i falchi, o Atena, ti posan sul crine fulgente;
 alzano i neri voli su questi fatali costiere:
 se tua grazia scomparve, qui resta Natura fiorente.
 Così, donna che amai, così se il mio cor di te è privo,
 in non piango e dispero, nè bacio il tradito origliere:
 resto quell'un che fui: l'efebo dal canto festivo.

Ma giunto alla fine della sua opera, egli riconosce labili i suoi canti, comparandoli al tumulto di poesia che gli ribolle nel cuore. Non senza superbia lo confessa; ma ogni gloria egli vuol perdere od offrire in olocausto pur che la patria ne tragga beneficio, e sia desta e pronta:

... Ah, ma la gloria mia, la gloria che invoco serena,
 e ogni canto di questa etade mia giovine e forte
 perder voglio, mia terra, o Italia, se io veda risorte
 l'antiche tue virtù, spezzata ogni pigra catena...

Da questa mia nuda esposizione e dai saggi fin qui riportati, i lettori possono comprendere la singolarità e la bellezza di quest'opera che al Catapano procura non poche le lodi della critica italiana; più grata a lui che è, io credo, il più giovine poeta d'Italia. I suoi pochi difetti (come qualche oscurità e stranezza nella concezione, e nella forma) sono compensati da' grandi pregi fin qui rilevati. Insomma si vede che egli interroga, educa, modifica se stesso, seguendo un'idea d'arte personale ed eletta. Ed il plauso fraterno deve risuonare ai carmi dell'*efebo dal canto festivo*, che sicuro volge ad una meta luminosa. Aspettiamo, quindi, con fiducia e con simpatia i libri di prosa e di lirica, ai quali lavora con entusiasmo e con fede.

RICCARDO RICCIARDI.

RECANATI E IL SUO POETA

a Guido Chialvo.

I.

Il tronco di colle su cui Recanati si adagia appare ben di lontano a chi giunga dalla via maestra del Porto di Recanati che si trova a poca distanza da Ancona ed è la stazione ferroviaria più vicina.

Una strada per gran tratto in continua salita e tale da obbligar i cavalli delle diligenze a procedere al passo - ciò che non guasta davvero - dando agio al viaggiatore di contemplar più comodamente lo spettacolo veramente pittoresco della scena circostante.

Intorno intorno son campi di grano cui i rosolacci scereziano col loro capo scarlatto - son vigne, slanciate quali festoni lungo i filari di pioppi; son boschetti d'olivi e querceti e canneti, son ontani dal verde metallico su cui l'occhio riposa oltre le siepi polverose e l'arida via contorta ove passano sui carri gaiamente dipinti a fiori e a frutta i contadini della Marca.

Salendo, salendo si scopre al termine della ubertosa campagna, lene digradante sino al mare, la linea turchina dell'Adriatico, donde spira il refrigerante alitar della brezza. E Recanati intanto si fa sempre più vicino e viemmeglio distinte le forti mura che tuttora cingono il fiero paese, anche oggi orgoglioso di sua passata grandezza comunale e dell'autonomia e dei privilegi di cui godette per secoli e secoli.

La piccola città occupa in tutta la sua lunghezza - due chilometri - la stretta piattaforma su cui si adagia cosicchè consiste tutta - a propriamente parlare - in una lunghissima strada che ne è come la spina dorsale, cui mettono capo - vertebre minori - talune brevi vie laterali.

La piazza centrale, dov'è « la torre del borgo » cantata dal Poeta e il Municipio, uno splendido e gigantesco palazzo, a pena terminato, s'infittola a Giacomo Leopardi e s'orna anche d'un monumento del poeta, raffigurato

in piedi, tutto inferraiolato e colle braccia al sen conserte, in atto di meditare.

Nel Municipio, degna di nota, oltre alla sala del Consiglio straordinariamente sontuosa, per un comune di seimila anime, qual'è Recanati, è la biblioteca ove son altresì adunati preziosi documenti e autografi di Leopardi.

Dai balconi del palazzo, che dal suo campo dalla parte della marina, si gode una vista straordinariamente grande e incantevole. Tutt'intorno, quasi a incorniciar il pianoro feracissimo, quale scende alla marina che palpita e scintilla sotto il sole, son colli dal lene pendio, ben coltivati, qua e là cosparsi da gruppi di casette gittate sui loro dorsi come dadi sur un mucchio di sabbia, mentre oltre a due magnifiche vallate circostanti all'orizzonte i monti, dalle cime più vicine, alle lontane vette della Majella, del Catria, del Gran Sasso, si profilano in catena irregolare, ardendo le loro cuspidi agozze come accese dalla vampa del sole meridiano.

Tutto qui parla del poeta. E non forse tutte a lui parlarono le armonie della natura e della vita - quali si svelan in questi luoghi al non disattento uditore - quelle armonie di cui raccolse l'eco - concedendogli il privilegio d'universali vibrazioni nel verso, signorile pittore di locali costumanze?

A Recanati tutta la realtà dell'arte del grande testè solennemente dall'Italia commemorato appare in sua meravigliosa evidenza.

La vita per queste rustiche e solitarie vie è ancor quale il poeta ricordò nelle strofe memorande; ed ogni rumor di voci, ogni gioco di fanciulli, ogni opera di donne od artigiani noi sentiamo che meglio non potremmo definir se non coi versi che affollano la mente:

« Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'amido cielo,

Con l'opra in man, cantando,
 Fassi in su l'uscio; a prova
 Vieni fuor la femminetta a còr dell'acqua
 Della novella piova;
 E l'erbaivol rinnova
 Di sentiero in sentiero
 Il gridlo giornaliero.
 Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
 Per li poggj e le ville. Apre i balconi,
 Apre terrazzi e logge la famiglia:
 E, dalla via correate, odi lontano
 Tintinnio di sonagli; il carro stride
 Del passegger che il suo cammin ripiglia ».

Val la pena davvero di indugiar lungo quei viottoli, diinnanzi a quelle stanze terrene - donde esce fumo e rumor di telai - per sentir tutta la verità ineffabile di quei versi in cui la donzella è descritta in atto di tornar dalla campagna col fascio dell'erba e il mazzolin di rose e viole, mentre la vecchierella seduta nella scala a filare va novellando del suo buon tempo quando

.... « ancor sana e snella
 Solea danzar la sera intra di quei
 Ch'ebbe compagni dell'età più bella ».

I fanciulli dal canto loro

.... « gridando
 Su la piazzuola in frotta,
 E quà e là saltando
 Fanno un lieto romore:
 E intanto siede alla sua parca mensa,
 Fischiano, il zappatore ».

Certo queste descrizioni, simili episodi che l'arte con facilità poté far universali son di carattere così comune che, pur non osservandoli, con lieve illusione la poesia ne li mostra presenti ovunque voglia. Ma in questi luoghi al cospetto di queste genti e degli atti loro, l'evocazione delle note strofe si fa spontanea, s'impone. La realtà del quadro (vero anche nei particolari più minuti) la schiettezza del tocco, così signorilmente semplice, appaion in tutta l'evidenza loro e fra questa rude progenie di aratori il poeta si rivela sotto l'aspetto novissimo di lor cantore, di interprete degli istinti, delle tendenze, dei sentimenti fondamentali della propria stirpe; ci si mostra artista autoctono nel più verace senso della parola quale riuscì ad essere, trasportando in un ordine superiore i tipi e le opere e i costumi e la natura della sua terra natale.

Qui tutto parla di lui. E fra tanta abbondanza di rivelazioni che attendono il visitatore s'inizia il pio pellegrinaggio ai luoghi ch'egli maggiormente dilese, ripagando coll'immortalità le gioie che gli concedettero.

Il colle « dell'infinito » che Paul Heyse cita anche nel suo bellissimo racconto: Nerina! È forse permesso partire da Recanati senza aver visto l'« ermo colle » così caro allo sconcolato giovane e sul quale indugiava le lunghe ore della giornata? e donde - raccontano i vecchi del luogo - il giorno in cui scrisse i versi memorabili in cui è eternato, scese senza berretto traversando il paese a capo nudo!

È assai poco discosto dal palazzo Leopardi questo colle, e il poeta vi giungeva passando rasente ai muri del « paterno giardino » per una via campestre sempre deserta.

Ora è però a fatto irricognoscibile da quel che era allora, occupato come si trova tutto intorno dal muro quadrangolare d'un convento che ai tempi di Giacomo non esisteva, e quasi completamente franato nella parte inferiore per sopperire al brecciamento della strada sottoposta, anch'essa d'età posteriore, essendo stata gittata nel 1846. Sussistono sempre però al basso le conifere formanti la siepe

.... « che da tanta parte
 Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude ».

Amplissima e davvero latrice della visione dell'infinito è la vista che si gode di lassù.

Mentre a destra, sul poggio tronco, dal terreno bianchiccio e seminato d'arbusti, su cui è adagiata si scorge la città in tutta la sua lunghezza; a sinistra, son sterminati piani leggermente ondulati e solcati da simmetrici filari di piante. A traverso la pianura bianche vie si snodano serpeggiando e mettendo capo alla prima fila di colli, dietro ai quali son le catene parallele dei monti dalle alte cime avvolte sovente nei candidi fluttuanti vapori dell'orizzonte: mari di nebbia ove il naufragar è così dolce al pensiero.

Un altro poggio che, quantunque assai meno noto, fu amato dal poeta quanto e più forse dell'infinito si è: Monte Tabor che l'Heyse parimenti ricordò anch'esso in vicinanza della casa Leopardi, ma situato però dalla parte opposta,

Giacomo vi giungeva per un sentiero di cui son traccie ancora. Disagevole cammino, specialmente nelle ore di sera ch' eran le predilette da lui per recarsi a questo colle ma per lui preferibili alla curiosità degli abitanti....

Monte Tabor è il colle che ispirò i versi alla luna:

« O graziosa luna io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle,
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari ».

La selva, coi accenna, è un boschetto d'acacie posto proprio a valle.

Altre memorie son prossime e tutte notevoli.

La « Torre del passero solitario » si scorge assai bene dal colle dell'infinito. Per udire però il canto d'una coppia di passerotti esigliatissimi per davvero - come gli abitatori tradizionalmente ricordano - su quei ruderi dal consorzio degli altri pennuti occorre avvicinarsi di più alla città e alla torre - la mia guida cortese m'additò un luogo ombroso ove il poeta avrebbe concetta la lirica sconsolata:

« D' in su la vetta della torre antica ».

Posto freschissimo ed ameno, propizio veramente alla dormi - veglia o alla meditazione, a seconda dei casi.

Luoghi questi che per le idee e i sentimenti che si associano non si possono scorgere senza emozione vivissima e che al visitatore qualunque persona anche indotta addita e commenta. Poiché la caratteristica più simpatica di Recanati e dei suoi abitanti si è appunto il culto straordinario pel grande che non fu - lui neppure - profeta in patria, e di cui la memoria sembra ora più che mai il nume tutelare della città: tutti l'hanno letto e sanno a memoria, nè è chi ignori le storie di lui e di sua famiglia in questo luogo cui la postuma riconoscenza fece un immenso altare eretto alla memoria del Sommo.

II.

Il palazzo Leopardi.

È all'estremità del paese e spicca in fondo alla stretta via che ai Leopardi s'intitola - è alto, a tre piani, il color cupo di mattone della

facciata gli dà un aspetto più che severo, triste. Sotto l'arco d'ingresso, tutto in marmo bianco, sono, entro nicchie laterali, i busti di illustri personaggi della famiglia che di avi celebri nelle cronache provinciali noverò non pochi durante i secoli di sua esistenza.

Ed è per un maestoso scalone, pure esso di marmo bianco, che si giunge all'anticamera, dove chi accoglie di solito i visitatori è il vecchio Benedetto, il nonagenario servo di casa Leopardi, che conobbe il poeta e se lo rammenta benissimo tuttora, anzi non chiede che di parlarne, mentre vi fa vedere le sale terrene e del primo piano che più interessano il visitatore.

Quale straordinaria ed indimenticabile impressione produce la visita di quelle vaste antiche sale ove pare che ancora aleggi il dolente spirito di Lui: una folla di pensieri assale tosto ed occupa a lungo la mente; si direbbe, per virtù di singolare incanto, di conoscere più intimamente il poeta che abitò queste mura - sembra che esse dicano tante cose che egli non confidò alle carte - di vedere illuminata da nuovissima luce l'opera sua - quanto egli scrisse, quanto noi ricordiamo acquista forza speciale ed entra fatalmente in un circolo armonioso dove tutto si comprende, tutto si connette, tutto si ama di ciò che fece o disse l'artista.

Non è una, sembrano mille lacune che la mente colma in quell'istante di fervida esaltazione: certo, se non erro, uno dei fenomeni più curiosi che a molti appaiono nel visitar luoghi dove uomini illustri stettero è appunto la singolare visione che fa percepire con inusitata prontezza tempi e figure, sgombra la nebbia che avvolge i primi, delinea nettamente i più minuti contorni e lascia rivivere per un istante quell'*ambiente* scomparso, di cui solo rimangono traccie, simili a sassi sfuggiti alla rovina del monte inabissato.

Il fido Benedetto mi precede nella visita delle sale superiori da cui cominciamo: la prima è un salone in pretto stile Luigi XIV. Fra i divani e gli alti specchi dorati noto trofei d'armi antiche e in un angolo una completa armatura di guerriero medioevale.

In un salotto attiguo comincian le memorie

del poeta che vi fece i primissimi studii e dal balcone prospiciente:

« Mirava il ciel sereno
Le vie dorate e gli orti,
E quindi il mar da lunge e quindi il monte »

Ammiro rievocandola l'esattezza delle descrizioni a traverso altre « sale antiche » proprio quelle dove

« Ribombano i solazzi e le festose »

voci di lui e dei suoi fratelli e dove ancor si vedono dei figurati armenti e dipinto a tempera il sol che nasce per romita campagna.

Poco discosto, dalla parte del giardino è il famoso appartamento, ove vissero assieme sì lunghi anni Giacomo e i suoi fratelli.

L'appartamento è detto tuttora « delle brecchie » dal pavimento che è di tessere di marmo alla veneziana.

I tre fratelli, oltre ad una saletta in comune, avevano una stanza per ciascuno. A quella di Luigino, il minore, era aggiunto un camerino ove egli, dilettandosi di meccanica, aveva posto il suo laboratorio e dove riceveva di frequente le visite di Giacomo curioso d'osservar il fratello al lavoro.

L'ultima in fondo è la stanza di Giacomo. Si conserva tuttora intatta - assicura il servo - tanto che le tendine di quando egli ci dimorava si tengon riposte affinché non le sciupi la polvere. Modesta stanzetta, anzi umile, proprio da studente povero! Osservo il letticciuolo e le vecchie e semplici sedie, il tappeto verde che ricopre un piccolo tavolo su cui è un calamaio di terra cotta: il suo calamaio!

Proseguendo il giro, mi trovo in un'altra piccola stanza che tiene appeso alla parete un grande albero genealogico della famiglia e disseminati sul pavimento una quantità di proiettili, fatti raccogliere dal conte Monaldo quale ricordo dei *sans-coulottes* e di lor passata.

Da quelle stanze superiori si scorge nella sua considerevole ampiezza il « paterno giardino » assai ben tenuto e ricco di bellissime piante. Scorgesi anche - un po' discosto - un gruppo di povere casette.

Quale fra esse sarà la casa di Silvia, della figura muliebre, che con questo nome signoreggia la lirica leopardiana? Ne chiedo al vec-

chio servo che mi risponde la casa di Silvia non essere più. « Era lì - dice - davanti a quel laboratorio dove ora è quel doppio filare d'alberi novelli - era proprio una vecchia catapecchia di nessun valore, e fu demolita una trentina d'anni or sono ».

Scendiamo alla biblioteca: e - traversato un vestibolo - eccoci innanzi a una bella fuga di sale, tutte colme di libri e benissimo tenute.

La prima di esse - e per la descrizione mi rimetto per una volta tanto a quel che ne lasciò scritto Monaldo Leopardi, il padre del poeta, nelle sue memorie: - sta nel mezzo della facciata della casa, nel primo piano superiore alle cantine. V'erano un'alcova e alcuni camerini i quali io demolii, riducendo tutto ad un solo vano come sta ora. Ciò fu nell'anno 1795, essendo io nell'età di 18 anni. In principio feci collocarvi alcune scansie, poi, cresciuto il numero dei volumi, le scansie si dilatarono a tutto il giro delle pareti. Finalmente feci aggiungere due ordini sopra la cornice, e la camera si empì di libri da cielo a terra come si trova presentemente. Contiene un poco più di sei mila volumi. Così in essa ebbe principio la nostra biblioteca attuale, e perciò la chiamiamo negli indici la prima camera.

In essa faceva regolarmente i suoi studii il mio diletto figlio Giacomo tenendo il tavolino presso la finestra, con le spalle volte a levante ».

A quel medesimo posto ov'era solito di studiare ora è il busto di marmo del poeta - opera dello scultore romano Luigi Guglielmi.

Qui è la raccolta delle edizioni del poeta e di quanti scritti lo concernono - qui sono i suoi manoscritti - dalla grafia nitida e regolare - chiusi entro un armadio foggato a piramide e coperto di cristalli. Sugli scaffali che giran attorno alla camera e ne ricoprono totalmente le pareti son i titoli dei gruppi d'opere - in latino secondo la classificazione del conte Monaldo. Leggo: « Iurisprudentia » « Historia Sanctorum » « Litterae humanae » - e via via. Gli scaffali son venti e l'ultimo è quello delle « Miscellanee ».

La seconda è uguale alla prima; contiene molte opere sacre: i cartellini portano scritto:

« Concilia » « Patres » « Dogmatica » « Asce-
tica » ecc. ecc.

Fra tanta letteratura liturgica è la scansia dei libri... proibiti - « Proibiti » - dalla sacra romana inquisizione. Questa scansia è custodita da una robusta rete di fil di ferro.

Vedo fra le altre le opere di Galileo, il *Poema tartaro* del Casti - e non vi trovo le *Prose* di... Giacomo Leopardi, che pure vi stettero sino a venti anni or sono!...

Proseguo il giro. La terza camera contiene (leggo i soliti cartellini) « Poenata » « Opera varia » « Medicina ». Poi in un'altra stanzetta è una raccolta numismatica di circa duemila monete romane tra consolari e imperiali.

Nella camera seguente - che è l'ultima della biblioteca - sono notevoli undici volumi manoscritti, cui Paolina Leopardi - la sorella del poeta - confidò pensieri ed impressioni ed ampi sunti delle sue assidue letture.

Uscendo dalla biblioteca, e proprio davanti ad essa, a capo d'una breve scaletta è un'altra stanzetta, sacra anch'essa alla memoria del poeta: la stanza dov'egli dormì negli ultimi anni dell'adolescenza. È quella medesima di cui parla

nel *Primo Amore* e donde - nella terribile notte di veglia e smanie e deliri che fu per lui quella della partenza della cugina Geltrude Laz-
zari - per cui s'era acceso d'amore forsennato egli udì

... « i destrier che dovean farlo deserto »
battere

... « la zampa sotto il patrio ostello, »
mentre egli come racconta

... « timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto.
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse ».

Povero e grande sventurato - e sì povero e sventurato tanto perchè così grande!

Sarebbe egli meno infelice se potesse rivivere ora fra noi, che ne onoriamo la memoria? Così pensavo io, uscendo da quel palazzo, ove egli languì in così lunga inenarrabile agonia...

Ah potesse pur qualcuno di noi illudersi a crederlo, non è forse sua la voce che ripete d'oltre tomba la sentenza memoranda:

« Virtù, viva sprezziam, lodiam estinta »?

ARNALDO CERVESATO.

PAZZO.

Paolo uscì.

Maria lo accompagnò alla porta, che ebbe cura, dopo, di chiudere premurosamente.

— Giacomo — chiamò ad alta voce la donna — Paolo è uscito.

— È uscito? — Ebbene ora vedremo — disse Giacomo il padre di Paolo — ora vedremo in che cosa sciupi tanto tempo nella sua camera: ora vedremo.

— Sì sì, — annui Maria.

— Io non voglio più — più assolutamente che faccia questa vita. Quando torna, alla sera, stanco, affralito dal lavoro lungo e debilitante della giornata, anziché riposarsi, anziché passeggiare, anziché prendersi un poco di svago, si chiude in camera e là passa tutta la sua serata.

— E non vedi, Giacomo, come è dimagrato?

— Vedo, vedo.

Pianamente, con circospezione, si avvicinarono alla porta di camera di Paolo, fecero girar la chiave, ed entrarono.

La bianca e piccola cameretta dell'artista - quasi presaga - era soffusa di un pallore tenue, ed i raggi del sole morente mestamente penetravano in quel cenacolo, ove tante notti l'artista aveva passate insonni, in convegno con l'Egeria fatale: l'Idea.

Una quantità di libri erano sparsi sul cassetto e sul tavolo, insieme con molti giornali.

Giacomo guardò tutto, con uno sguardo lungo ed indagatore, poi si avvicinò al tavolo e ne aperse la cantera. Trovò una quantità grandissima di manoscritti.

— Ecco! esclamò trionfante.

Poi prese tutto, accuratamente e portò il fascio di carte alla luce, sotto alla finestra.

— Vedi, vedi che fa; sta qui sciupando il tempo, imbrattando la carta: ma ora glie la faremo noi! — E sorrise maliziosamente.

— Guarda, guarda quanta roba!

— E che cos'è tutto questo scritto?

— Guarda, guarda: è un romanzo.

— Un romanzo! — Fece la donna spaventata. —

Ma come, nostro figlio ha scritto un romanzo! — Vergine Santa — e si fece il segno della croce.

— E queste sono liriche.

— E che vuol dire liriche, Giacomo?

— Uuh! non lo so davvero...

— E tutto quest'altro fascio di carta sono novelle. Ma che proprio nostro figlio stia per diventare pazzo: Ora, ora vedrai!

Con cura, con precauzione, prese tutto il fascio dei manoscritti e li portò in cucina. Gli sdoppiò, gli arrotolò, gli ammucchiò, e quindi gli diede fuoco.

I manoscritti cominciarono ad ardere, contorcendosi, piegandosi: pareva che quei mille strani crepitii fossero altrettanti laceranti gemiti.

I due stettero lì, guardando fissamente quella fiamma dalla quale si elevavano bianchiccie nuvolette di fumo. Stettero lì a guardare, estatici, ogni tanto fregandosi allegramente le mani, nella sicurezza di aver compiuto un'opera buona e bella.

La fiamma crepitò, crepitò ancora, fino all'ultimo rimasuglio di carta, poi si spense.

Giacomo e Maria si scossero.

— Santa Vergine — riprese Maria — capisci? nostro figlio aveva scritto un romanzo: Se lo sapesse il signor Curato!

— Ma ora — vita nuova — non deve più perdere il tempo in queste sciocchezze, in queste futilità: quando ha lavorato un giorno intero deve prendersi un poco di svago.

— Sì, sì — assenti Maria.

Ed uscirono di cucina.

Un picchio vibrato e secco.

Giacomo aprì: era Paolo.

Paolo entrò, raggianti di gioia, sorridendo allegramente.

— Babbo, babbo, ho trovato un editore per il mio romanzo! Mamma, mamma, senti, vieni qua, ho venduto un libro che ho scritto io.

Mi daranno due mila lire. Capite, capite, ho guadagnato due mila lire!

E, così dicendo, correva su e giù per il salotto e baciava la mamma ed il babbo che, muti e tristi, si guardavano cupamente.

— Ma come! ma come! non gioite anche voi? non avete compreso che domani io sarò padrone di due mila lire! non solo, ma il mio nome, fra qualche mese, sarà su tutte le bocche, pronunziato con ammirazione. Non sapete che fra qualche mese io sarò illustre, celebre. Non sapete che l'energia del cervello, del mio cervello, mi renderanno grande!

Giacomo e Maria si guardavano ancora stupiti, come due automi, che non capissero nulla, nulla di ciò che accadeva intorno a loro. Giacomo si fece più triste, di una tristezza desolante.

— Ma perchè habbo sei così triste? non hai udito la buona novella?

Giacomo non rispose.

Paolo, dispiacente e preoccupato si avviò per andare in camera — il babbo gli si fece dinanzi e, implorante, piangente, impedendogli il passo, inginocchiandogli:

— Paolo, Paolo mio; perdono — e diede in un diretto pianto.

Paolo, quasi fosse pesago, entrò nella camera, corse al tavolo, con una rapidità fulminea aperse la cantera e la trovò vuota, vuota, completamente vuota!...

Stette un poco lì, pensoso, come pietrificato, con la faccia arsa, infiammata, con le narici dilatate, con gli occhi spalancati, immobili.

Poi indietreggiò; uscì dalla camera, corse per tutta la casa, rovesciò, guardò, frugò: finalmente entrò in cucina e vide quel mucchio di carte bruciate ancora fumante.

Intui, intui subito.

Rimase calmo, quasi sorrise — ma dopo, dopo un attimo, ricominciò a correre per tutta la casa, a rovesciare, a rompere, a frugare; passò quindi in camera sua, branciò, cercò fra i libri, nel letto: dappertutto.

Ad un tratto rise e sedette; ma poi, furiosamente, prese libri, giornali, suppellettili e gettò tutto dalla finestra, bestemiando e ridendo. Era impazzito il povero artista!

Il sole tramontava fra una nera, fitta e sanguigna nuvolaglia.

LIVIO ZIPOLI.

BALLATA

*Nel ritmo del valzer saltante
morivan le pallide rose,
morivan le viole pensose
mandando un profumo snerante.*

*Nell'aria vagava un'ebrezza
di vita, di sogni d'amore...
languiva la mia giovinezza
si come un magnifico fiore,
languiva, nascosto nel cuore,
il mio più bel sogno raggiante.*

*Ed Ella mi stese la mano,
la piccola mano quantata:
ed io le sorrisi guardando
la bocca sinuosa e fatata,
la bocca che mai fu baciata
da labra superbe d'amante.*

*E tutte le gioie, gl'incanti
del tempo per sempre fuggito,
e tutti i segreti rimpianti
del sogno per sempre svanito,
tornaron - supplizio infinito!... -
nel ritmo del valzer saltante.*

PASQUALE DE BIASI.

NOTTE DI LEMURI

*Cupe voci a notte suonano
ne la chiesa del convento;
fra le arcate oscure rombano
gli urli striduli del vento.*

*Stan le suore presso l'organo
come a l'ora de la messa:
tra le bianche bende, livida,
le riguarda la badessa.*

*Danno i gusi tra le lampane
per la fredda chiesa, a frotte;
da le arcate fosche calano
ululando ne la notte.*

*Da gli avelli che si scoprono
escon l'ombre bianche e nere,
cantan ne la fredda tenèbra:
- Miserere, miserere! -*

*A le porte chiuse giungono
ove batte ed urta il vento...
come per incanto scostano
e rinnovano il lamento.*

*Fiamme rosse quizzan, vampo,
riddano a la notte fonda;
come lampi si dileguano
ne l'oscurità profonda;*

*fra le arcate oscure rombano
gli urli striduli del vento:
cupe voci a notte suonano
ne la chiesa del convento.*

TITO MARRONE.

EDOARDO GIACOMO BONER

* Sul Bosforo d'Italia * Le Siciliane *

Devo ad una dama di superiore intelletto l'ora di godimento spirituale, il ricordo del quale non è morto da cinque anni. Ella mi diede in lettura: *I versi*, un volume nel quale Eduardo Giacomo Boner raccoglieva molte sue poesie, ancora più delicate e ancora più gradite delle altre pubblicate già in due volumetti: *Plenilunio* e *Navilunio*.

Dolcissima la poesia di Boner mi parve allora: quel libro era una coppa, nella quale pareva si fosse versato un tesoro di gemme, e correva alla mente la simiglianza con una scaturigine abbondante di polle limpide, fresche e spumose, zampillanti da una roccia polita. Era una gran fioritura — eletta fioritura — di sentimenti spontanei, di idee bellissime, di musicalità deliziose. Era giovane chi scriveva *I versi* e su qualche lieve — ma proprio lieve — deficienza bisognava con benevolgente riguardo *glisser*. Fui lieto: in un coro tutto fuso di elogi e di compiacimenti la critica dei giornali e delle riviste (ricordo i giudizi di certuni usati a prodigar scudisciate a dritta ed a manca) salutò nel giovane professore siciliano il poeta e ne vaticinò l'avvenire di onore e di rinomanza.

E. G. Boner si rilevava, di primo colpo, poeta de' più sinceri e, diceva Giuseppe Mantica, uno dei cultori della buona forma. La lirica sua avea raffinatezze di suoni e portava il segno d'una concezione stupenda, originale quasi tutta, e se l'osservatore minuzioso voleva trovare assolutamente qualche influenza o affinità, bisognava che risalisse a V. Hugo o a Leopardi. Segnai in un libro di memorie questa quartina:

Dolersi che vale? Son flutti
La gioia e la doglia mondana,
E passa su tutto e su tutti
Del tempo l'enorme fumana.

(*Tristitia*).

Rispose appresso — meglio non poteva — Ed. Boner alle speranze della critica che avealo salutato con tanta fiducia e con tanta meritata larghezza di plauso.

Egli — dotato d'una forte fibra d'operosità, studioso, nutrito d'erudizione robustissima — lavorò e lavorò molto, mano mano pubblicando versi e prose, continuamente perfezionando se stesso, senza soluzione di continuità nell'opera di migliorare e di assurgere — potrei dire nell'opera di cesellatura assidua e intelligente — fino a *Musa crociata*, un libro di versi che ha strofe supereleganti, con le quali, — in un ardito pensiero degno di una mente sovrana — chiama a raccolta i poeti d'Italia e li invita a seguirlo, in difesa degli oppressi del Turco, nella crociata ch'egli indice in nome « dell'Onore, della Storia, del Diritto, di Dio » — fino a *Musa crociata*, un libro che serra nelle sue pagine *Civitas Dei*, una composizione che per la vastità di concetto e per l'altezza di sentire — a giudizio di un letterato autorevolissimo — leva Boner in un posto eccelso di lirico. Ed ogni giorno che passa il Nostro si afferma migliore — fortissimo bulinista di versi smaglianti o artefice di periodi che hanno snellezza e preziosità di forma con le anime terse che paion lame lucide di Toledo.

Eduardo Boner vive a Messina: rimpetto ad uno splendore di paesaggio che si specchia nelle acque d'un mare ancora più splendido — il Bosforo d'Italia — sotto un cielo splendido, glorioso di sole.

Poeta vibrante nell'anima risuonante come la statua di Memnone sotto i raggi di luce, innanzi al mare egli non potea che divenir poeta del mare. Il mare lo ha stregato. Agli allettamenti delle sue sirene il poeta non seppe essere riluttante, ed ottenne di rapir loro i canti della seduzione. La mente dell'artista dovette essere animata dallo stesso pensiero ch'ebbe Elisabetta d'Austria, la povera grande infelice « Il mare ci disumana; esso non tollera da noi nulla delle animalità della terra. Quando il mare è in tempesta credo di essere divenuta io stessa un'onda schiumante ».

Boner invocava:

Cantami ancor le tue canzoni, o mare!

e la verde massa equorea « si come la donna ne l'ira e nel sorriso bugiarda » concedeva a lui, implorante, le sensazioni cerebrali più elevate, discoprendogli i misteri della sua grandiosità e svelandogli l'altezza della sua poesia. Le calme e le procelle, le fiamme del sole battenti le onde in vece eterna incalzantisi e soverchiantisi, gli arcani del suo fondo tenebroso e gli ondivaghi cavalli di Poseidon e la bella Anadiomene sorgente dalle spume auro-rosate — *toute la lyre* della leggenda — ogni cosa s'offre alla fantasia alata di lui. Oh, se ha risposto alla sua invocazione, il Mare!

Parli Boner dei *Miti delle acque*, dica delle *Sirene boreali*, scriva *Sul Bosforo d'Italia* — egli riconduce il nostro ricordo a Finimore Cooper, a Pierre Loti, a Rudyard Kipling, e da' suoi libri emanano profumi di salsedine e di alghe — profumi di lirica umana altissima — quegli stessi che ci vagaron d'attorno quando le letture di *Mutuelot*, di *Pêcheur d'Islande* e del *Sept Mers* deliziarono l'anima nostra avida di sentire, di palpitare, di godere.

Le novelle del volume: *Sul Bosforo d'Italia* — editori Roux, Frassati e C. — sono tutte geniali e nuove, pensate bene e trattate con forma aristocratica. La novella che Edoardo Boner scrive è proprio la novella breve, completa nell'azione « movimentata », che la tecnica letteraria odierna vuole che sia presentata ai lettori.

Molti hanno scritto della vita del mare, ma E. G. Boner guarda questa vita, la studia e l'osserva attraverso un chiarissimo e speciale prisma di cristallo. Le sue scene marinaresche — o quelle del popolino della sua Messina, vivente in riva al mare — per la virtù intellettuale di Boner si trasformano, sotto la penna — da semplici, comuni e volgari, come apparirebbero all'osservatore superficiale e negligente — in piccoli capolavori di impressione e di azione. Niente dico del paesaggio che il Boner dipinge con varietà e con fascino di frasi e di parole. Larghi tratti recisi, qua e là, ma la visione è una, intiera. L'opera di Boner è di *pointilliste*, e la fusione, la « miscela ottica »

è ottenuta coi migliori elementi di colorazione, coi più smaglianti contrasti di tinte e di toni, con i riflessi e le irradiazioni meglio ricercate e convenienti. E tutto il libro — ambiente policromo e caratteri vivi e staglianti nell'ambiente — vi esprime *la vita* dello stretto peloritano, « ove il mar sembra un bel lago tacente », e, guardandone le meravigliose bellezze, sentite anche rumoreggiare il *garofalo*, quel gorgo impetuoso che diede origine alla favola di Cariddi e il turbinare con lampeggiamenti d'argento delle spume vorticosi.

Tutto questo con una giustezza e con un'opportunità di emozioni varie che rivela il senso superiore dell'artista esperto ed accurato. *Sul Bosforo d'Italia*, questa volta, non ha dato nemmeno appiglio a coloro che vollero già scorgere negli scritti del Boner incertezza e precipitazione — incertezza e precipitazione, diciamo come han voluto dire: sprezzatura, giustificate dall'indole stessa dello scrittore, lavoratore a getto continuo, fecondo quant'altri mai. Queste ultime novelle sono nitide di brunitura.

Nella prima novella: *San Francesco da Paola*, l'autore colorisce con una forma sentimentale tutto un poema di eroismo e di dolore. Commuove quella buona donna Lia — la religiosa popolana espriante con la carità e con l'umiltà, ella, il delitto del figliuolo lontano, uccisore del fidanzato di sua sorella — muoventesi accanto al letto della figlia che si spegne di dolor chiuso.

La scena della tempesta nel: *Natale di capitano Burgio* si legge con ansietà terribile. Capitano Burgio, il vecchio lupo di mare, ammalato al cuore, affronta la tempesta col legno carico di forzati diretti al bagno di Ponza. Nella notte nebbiosa un vapore inglese urta il piroscalo portante il carico umano. Capitano Burgio, nel pericolo, resta imperterrito al posto di comando. Una sola cosa lo preoccupa — gli dà smanie; innanzi agli occhi gli passa in tremenda visione la catena dei carcerati naufraganti. Gran momento di perplessità! Il capitano corre verso il mucchio dei prigionieri aggrovigliati, dibattentisi, torcentisi, urlanti, nella stiva oscura già aperta per una falla squarciatasi e già piena

d'acqua. Invano egli tenta, da solo, di spezzar le catene! La disperazione della scena è terrificante. Finalmente il vapore tocca terra. Egli domanda: — Manca qualche passeggero? qualche detenuto? — Nessuno! — Allora sia lodato il Bambino! — gridò il vecchio; e cadde morto col cuore schiantato.

Il vecchio artista dà l'argomento alla terza novella. Falli per lui il sogno dell'arte, ed egli, costretto a dipingere carrette, non l'abbandona, e invano lo persegue con le speranze e con le illusioni che ripone nell'unico figlio, avverso recisamente alla pittura. Il vecchio artista sospetta che tutti gl'invidino l'avvenire del figliuolo — l'avvenire cui convergono tutti i suoi pensieri — ed impazzisce quando il castello incantato de' suoi progetti ruina per le terre.

In *Mal di mare* il Boner mette dell'umorismo sobrio e indovinato, e la novella è come un placido luogo di sosta ridente e verdeggiante.

Appare « quasi fusa nel bronzo in una posa statuaria » la figura del *Cammaroto* — il vecchio cerinaro di Cammaro, villaggio presso Messina.

L'uomo fissa gli occhi aperti in faccia al sole rovente, ed è l'oratore altero della piazza, il dispregiatore della nobiltà, il flagellatore — fiero della propria miseria — dei grandi e dei piccoli. Poche volte, nelle lunghe letture mie, ho incontrato un carattere reso così mirabilmente, con tanto tocco magistrale di scalpello.

Un altro carattere presentato con vivezza di colorito è il monaco del: *Sola fides* — l'eremita silicizzato, irremovibile nella sua fede e nel suo fanatismo, predicante contro le vanità del mondo e contro i peccati, pretendendo che l'umanità passi davvero, tutta, sempre nelle espiazioni e nelle macerazioni.

Alla pesca; Peppe l'accattone; Madonna della Neve sono anch'esse da apprezzarsi. La pesca del pesce spada, colla prima, fa scrivere delle belle pagine al Boner. Nel *Chiasso dei marini* la scena delle popolane che litigano, la vivacità del dialogo e del movimento sono riprodotti con insuperabile verità fotografica: è proprio una *kodak* che ferma sulla lastra sensibile le finezze della precisione.

Ora vengono fuori: *Le Siciliane*: un altro volume di versi. Essi rinnovano le sensazioni estetiche che fremettero nell'anima nostra quando leggemmo *Musa Crociata*. Un ideal filo lega il volume odierno a quello anteriore — una sola idea sorvola, con le ali ampie e candide sui concetti che l'autore profonde nelle pagine: l'affetto tenace della Patria. Nelle *Siciliane* il pensiero è ancora più tenace, più fervido, più intenso, poichè nella figurazione poetica le leggende del mare e dei monti di Sicilia, la storia di quelle genti e di quelle città, si rincorrono vibranti nel verso colle loro note caratteristiche più elevate: è tutta una risonanza concinna che sublima nella lirica patriottica la contrada dal sole bruciante e dai frutti d'oro odorosi — il paese ove fumiga maestosa l'Etna alla quale Boner rivolge il canto:

.... in breve caleidoscopio
A pie' ti volan de l'uom l'istorico
Qual soglion le vaganti
Nubi volanti innanti.

Il poeta apre il libro coll'invito ai poeti d'Italia. Egli ricorda loro la bella contrada natia:

.... Ivi d'altre
Moll'è pompa nè fragor d'industri
Opere v'alletti, ma silenzio antico
Di valli e piagge, ma romita scena
Di lave alpestri e di novali biondi,
E titanie ruine a' greggi asilo
Ne' torpidi meriggi a' ruminanti
Da l'occhio umano greggi solenni: a l'ombra
Geme il caprar su la vetusta piva.
Ivi è pace, ivi oblio, più che tra' monti
Santuosi d'Elvezia; ivi è sorriso
Di ciel come su 'l mar d'Elle o su 'l Tago,
Men forse ignoti a voi....

Poi, « lieve qual sogno » il suo canto snodasi in un periplo incantevole lungo la trincerata spiaggia: ed ogni punto del lido ove sursero città, ove nacquero fantasie di miti e di guerrieri, ogni valle vicina che udì fragori di armi brandite, ridesta nel cantore vibrazioni solenni e rimembranze degne.

Il verso di Boner nella *Grotta di Maccagnone* riproduce a tratti netti, visibili, forti, la scena degli uomini primitivi, dei « carnivori soci » com'egli li chiama, chiusi nelle caverne. Sentite:

Li vedo. A torno a la stridente fiamma
Nudi accosciati, ognun la sua stringendo
Femmina ignuda, il crasso uro squartato
Miravan su lo spiedo urrosolarsi,
E ardean di fiera impazienza gli occhi,
E crocchiavan per fime le mascelle.
Di gioia urlando a lor da presso, i lerci

Nati aprian le narici avido al leppo
 Dell'ioso, e a lor trastallo intanto
 Fean mucchietti qua e là d'ossa e di crani.
 Ma fu talor che ne l'ingorda attesa,
 Per gelesia de l'imminente pasto,
 Desser di piglio a le cruenti claxe
 I carnivori soci, e l'un de l'altro
 Ad ambe mani le vibrasse al petto,
 Tra il guarir lungo de le sozze amiche.
 Procombean gli uni mugolando, e nova
 Preda ne avca l'interfector, che tronco
 Dal busto il capo, s'affrettava il caldo
 Succiar mistollo da l'infanta nuca,
 E dal teschio il cervello. Una ferina
 Dolcezza in fondo a' truci occhi lucea
 E la lingua indugiavasi a leccare
 L'ampie labbra pelose. Indi tranquillo
 Giacca sui morti, e lunghi sonni e sordi
 Traea, mugghiando le bufere intorno
 E le belve a l'orribile caverna.
 Desto poi su la fosca alba, le grandi
 Membra strava di sangue ingronnate,
 Brontolando, e smuolando il gran dentame,
 Come impasto leon quando sbadiglia....

Come vedete, qui abbiamo un quadro in cui
 la figura mostruosa vive e si muove impres-
 sionando, e l'abile riproduttore non poteva ser-
 virsi di linguaggio più colorito, più caldo, più
 preciso, impeccabile.

Boner, appresso, in *Eolo*, ritorna al suo mare.

Fa buoni e forti, lo sapete, il mare.
 Dà senno a l'uomo e a le città ricchezza:
 Onde voi sempre amate, amate il mare!...

e via via, la storia di Sicilia passa nell'alterna
 successione di ricordi lieti e di tristezza. Così
 nelle fosche ore notturne, là nel duomo cata-
 nese, nel combar' di freschi venti, erompe dalle
 tombe spalancate una nuvolaglia confusa di lar-
 ve. Sono i re e le regine di Spagna che ten-
 gono serva la Sicilia, che, « faveicando in suon
 di pianto » apprendono la sorte crudele serbata
 alla madre terra.

Non più ascoltano

... il suon festoso
 De' fandanghi e del boleri
 Turbinanti per le notti
 De la verde Andalusia,
 Nè il nitrir de le polledre
 Di Castiglia e di Leone!

La voce che ascoltano oggi:

Per funereo lamento
 D'una gente che agonizza;
 D'una storia che tramonta.
 Nè si levan giganteschi
 Da le cripte madrileni
 Il buon Cid campadore
 Non Alfonso e Carlo Quinto....

Povera Spagna! suoni per te l'ora espiatrice.
 Qui gladio ferit.... Una gemma, una dopo l'al-
 tra « ti s'evelle dal diadema ». Così non avessi

perduto al tuo dominio l'Eden siciliano che
 sprezzasti,

.... cui lasciavi sol retaggio
 di protervia e di mollezza
 di fallacia e d'ignoranza!

L'epopea garibaldina ch' esaltò la Sicilia da
 Marsala a Messina fa tinnire l'arpa di E. G.
 Boner con fremiti di patriottismo altissimo. I
 sonetti della collana di *Calatafimi* scolpiscono
 gli episodi e i valorosi comandanti e combat-
 tenti, con l'arte carducciana dei *Ca ira*.

Seguono i versi della Patria, delle gesta belle
 e ardite, degli eroi garibaldini di Domokos:

Deve tu sfolgore, camicia rossa,
 Giusta è ogni causa, lieta ogni morte
 Santa ogni fossa:

e le sventure elleniche fanno ancora sperare:

.... un di, come risorge:

Morta Fenice da' congesti odori,
 Vedrem, da' suoi dolor purificata
 Risorta Ellenica e grande ancor ne' tempi!

Il libro si chiude poi coi sonetti vigorosi
 versi in onore degli artiglieri siciliani di Adua:

Così, tremendi, so' bronzi caddero
 Tra un mar di sangue, tra un fisco incendio:
 Fu l'Etra il supremo riscosso,
 — Viva l'Italia — il sospiro supremo....

Senza parlare, inoltre, di certe ottave deli-
 cate, dense di umile sentimento *terroir*, quelle
 che recano a noi, in una spontanea verginità,
 gli occhi delle valli sicule esaltanti la terra
 benedetta:

Quando creato ebbe Dio padre il mondo,
 Stanco in Sicilia si lasciò cadere
 Subito gli fiori la terra intorno,
 E cantaron fringuelli e capinere.
 Disse: qui voglio erigere il mio trono,
 Disse: qui vo' passar le primavere:
 E come il Mongibello è il re dei monti,
 La regina sia questa de le terre.

Mentre la critica — novello spaccio della
Bestia trionfante, a dirla con Riccardo Forster
 — spaccia, in questi tempi in cui non si sa
 più per chi scrivere, come i merciaiuoli am-
 bulanti della fiera fettucce scolorite e falsi gin-
 gilli, esalta piccoli nomi e piccole cose, brutte
 novelle e grami versi — è bene, dopo una
 traversata arida nel campo saharino della let-
 teratura odierna, riparare in un'oasi fresca.

Trovo l'oasi nelle novelle e nei versi di
 Eduardo Giacomo Boner: opera lodevole se-
 gnata col nome di un signore della penna.

AGOSTINO DE BIASI.

LA MITOLOGIA

di F. A. Cannizzaro.

Poiché alle forme teriomorfiche dei miti, al totemismo, al culto chtonico ed alla pirlatria seguirono più complesse e più umane credenze (1) il pensiero dei sofisti cercò nella coscienza popolare le origini di tale evoluzione ieratica, e volle istituire l'analisi delle forme esterne e dei significati intimi di ogni teurgia perché ne derivasse la sintesi chiara di un fatto non poco importante nel sincrono progresso dei popoli. Sorsero quindi interpretazioni protostoriche della mitologia; lavoro questo di riflessione più che di osservazione, essendo i simboli teogonici nel loro sviluppo lento e graduale venuti a perdere i caratteri essenziali delle razze e dei luoghi, pur mantenendo quel severo ed esoterico significato di cosmogoniche forze (2). Già diede il popolo stesso, secondo ragioni etniche e sociali l'esempio di queste indagini quando inventò, per spiegare miti primevi, altri miti non meno fantastici (3) o confuse nell'oscura percezione degli enti sovrani la religione e la storia (4) poi i sapienti raccogliendo quanto di profondo era tra le popolari speculazioni e vagliandolo con la guida di una filosofia forse non rigorosa ma arguta, non esatta ma geniale, trovarono ragioni fisiche storiche ed etiche ad ogni credenza. Quindi la diversità tra la vera filosofia umana e questa che si può dire storica l'una e l'altra tendono all'astratto problema dell'Essere: rivolgendosi questa alle concezioni teosofiche già divulgate, per applicarle nell'individuo; quella risalendo dall'individuo al Tutto armonioso per scoprire le forze occulte di ogni esistenza. I primi filosofi greci furono mitologi,

e logografi più che mitologi come *Aesilao* di Beozia finché il naturalismo e l'antropomorfismo non prevalsero con *Talote*, finché *Anassimandro Senofane e Pitagora* non ricondussero le cosmogonie a principi materiali, o divini, o matematici, distinguendo nettamente le speculazioni trascendentali dalla critica esegetica intorno alle origini ed al significato dei miti (1).

Sanconiatone opinò che tutto nasca da un principio eterno « *mot o mud* » prodotto da due principi più elementari: l'acqua e la terra; queste furono forse opinioni di tutti i Fenici se si presti fede a *Filone* che diede una traduzione conosciuta da *Eusebio* delle opere di quello ierofante. Però il *Cudworth* provò non vera la conclusione del *Pamfilo* che cioè generasse un completo ateismo tale sistema finì.

Presso i Greci soltanto l'epoca eminentemente di riflessione — l'Alessandrina — fece rifiorire gli studi mitologici (2) prima con le epopee di *Euforione* da Calcide derivate dalla antichissima *Teogonia* d'incerto autore, poi con le *Argonautiche* di *Apollonio Rodio*, le *Metamorfosi* di *Nicandro* da Colofone e la *Storia Egiziana* di *Ecateo* l'Abderita dove questi, intuendo verità e falsando credenze, riunisce il ciclo teologico greco con quello egiziano. Ora sorge appunto l'evemerismo — dottrina delle esagerazioni storiche, raccolta poscia e discussa e sostenuta da altri. Sembrava ad *Evemero* da Messina ogni mito un fatto storico innalzato sino al meraviglioso, e perciò appunto adorato dai volghi; teoria opposta a quanti vedevano negli esseri superiori un risultato di elementi fisici: ma sono l'uno e gli altri in errore perché guardano o troppo al simbolo, o troppo alla forma del culto. *Filarco* e *Palefato* raccolsero

(1) *Seultze*: Der Fetischismus Ein Beitrag zur Anthropologie und Religionsgeschichte.

(2) *Ziemsen*: Anthropologische Grundgedanken ueber Ursprung und Ziel des Religions.

(3) *Georges Lafaye*: Histoire du culte des divinités d'Alexandrie etc.

(4) *Zeller*: Religion und Philosophie bei den Römern.

(1) *Mauzy*: Les religions de la Grèce antique.

(2) *Sotti*: Disegno storico della letteratura greca.

la eredità di Evemero esposta meglio in quel trattato delle Metamorfosi astrali che la critica tedesca negò ad *Eratostene*; infine *Apollodoro* Ateniese svolse ogni precedente elucubrazione nel suo grande lavoro di ventiquattro libri intorno agli dei.

« La religione romana è forse la più semplice per il fondo delle credenze, la più complicata per i riti che ci sieno nel mondo antico. Non ha nè cosmogonia nè mitologia propriamente detta nè insegnamenti metafisici o morali di alcuna sorta » (1). Presso i Romani la teurgia prevale tanto alla teosofia da rendere necessario lo studio delle esplicazioni esterne per giungere alla personificazione di un essere mitico; quindi parranno divinità distinte quelle che sono sfumature dello stesso profilo sovrano. Se a questo si aggiunga la mancanza di simboli trascendentali sul passato e sull'avvenire della materia, e la facile visione dei fenomeni fisici sotto il velo della leggenda si troverà presto il fondamento sintetico delle credenze romane: un naturalismo idealistico tendente all'antropomorfismo da un lato, al fatalismo dall'altro (2). Perciò le forme sacrificali più importanti sono quelle alla Natura fin dai tempi de' Fratres Arvales, e negli Indigitamenta (che si disputa appartengono a *Nunna*) vengono esposte le formule varie per evocare o propiziare o allontanare una forza fisica idealizzata da un Nume. Sieno Penati, o Mani, o Semoni, o Indigeti, o Lari, questi numina rappresentano le complesse sostanze del Tutto nella sua ignota armoniosità materiale; e se l'ierofante sacrificando a Tellus od a Cerere la prega sotto dodici nomi (3) dimostra l'incosciente evolversi che fa il senso religioso romano verso il culto della Natura nella sua espressione più semplice: la vegetale (4).

(1) *Bouché Lacréq*: Manuel des Institutions romaines — *Preller*: Mythologie romaine — *Hartung*: Die Religion der Römer nach den Quellen dargestellt — *Lacroix*: Recherches sur la religion des Romains d'après les Fastes d'Ovide.

(2) *Berens*: The Myths and Legends of ancient Greece and Rome.

(3) *Vervactor* — *Redarator* — *Imporcitor* — *Insitor* — *Aharator* — *Occator* — *Sarritor* — *Subruncinator* — *Messor* — *Convactor* — *Conditor* — *Promitor* cfr: *Bouché Lacréq*: Des pontifes de l'ancienne Rome.

(4) *Marquardt*: nella Trad. del *Brissaut*: Le culte chez les Romains.

Del resto la esegesi mitologica non fiorì presso quel popolo, il quale badò più alle formule che alla metafisica delle credenze (1) anzi se qualche sapiente volse uno sguardo al cielo luminoso di sereni profili incorporei, quella gentile visione svanì innanzi all'analisi più semplice ed Ebe col nappo, ed Amor con la farettra, e Febo con la luce e Venere con la bellezza dileguarono nella immensità convibrante del Tutto verso la quale condussero la critica storica di *Varrone* (2) il presentimento poetico di *Ovidio* (3) il pensiero profondo e demolitore di *Lucrezio* (4) lo eclettismo di *Cicerone* (5) la meraviglia di *Giulio Obsequens* (6) la filosofia di *Boezio* a tacere dei frammenti di *Censorino* e di *Servio*.

Intanto la evoluzione cristiana è compiuta. Mancando una tradizione grafica esponente la vera dottrina del Cristo, noi non si riesce ad istituire confronti tra questa più umana e le altre credenze esoteriche poichè gli *Allogiani*, e la scuola mitica dello *Strauss* e del *Weiss* e il metodo letterario del *Paulus* e del *Semler*, e lo *Herder*, e lo *Schleiermacher* ed il *Reuss* non hanno lasciato valore alle testimonianze evangeliche.

Eppure importa per la mitologia asiatica stabilire quanto il cristianesimo derivi pure da Confucio da Sakyamuni e da Zoroastro, o si evolva dal paganesimo (il cristianesimo studiato però nella sua prima forma, non nelle interpolazioni patristiche); quanto Gesù più che il Giuda il Gaulonita e Bar-kok-bah e Teuda l'Egizio abbia falsato lo spirito della tradizione messianica (7).

Non è certo da riunirsi la interpretazione ieratica data dal Cristo alla Legge con quelle interpretazioni giuridiche che i Rabbini più illustri — Hillel, Abtalion, Shammai — ne diedero sotto gli Eredi; molto meno è da dirsi

(1) *Constant*: Du polythéisme romain considéré dans ses rapports avec la philosophie grecque et la religion chrétienne.

(2) *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*.

(3) *Metamorfosi*.

(4) *De rerum natura*.

(5) *De natura deorum*.

(6) *De prodigiis*.

(7) *Baur*: Vorlesungen über Neu Test. Theologie.

che il Padre si riconnetta ad Ahura Mazda a Giano a Zeus ad Osiride ad Indra; ma certo, riunendo gli attributi di tutte queste potenze supreme rappresenta il mutare dei culti verso forme più elette col mutare delle coscienze verso più sociali miraggi. L'idea cristiana esisteva latente; esisteva dando sprazzi di luce incompresi ma vividi, allettando come nostalgia melanconica qualche anima gentilmente pagana, guidando come percezione dell'Amore assoluto qualche severo intelletto di sofo; là fino da Platone o da Ferceide, qua forse fino da Edno, altrove fino dal Battrò (1). Pure nessuna opera storica contemporanea descrive questo che è l'avvenimento più grave nella Thorà degli antichi.

Invece quando ancora le menti ondeggiavano tra il nuovo e l'antico le forme della teodicea egiziana vennero esposte da *Plutarco* di Cheronea senza che egli giudicasse ognuna idealizzare una forza nel grande sistema cosmico, secondo intese *Porfirio* di Tiro ove descrive le divinità egizie, e tutte le anime, natanti in una fluida atmosfera (2); nè potrà spiegare ciò chi osservi come doveva essere sparsa questa opinione se in un vaso e istente nella Libreria Vaticana vide il *Wiackelmann* incisi i simboli del Sole e della Luna dentro la quadriga portata da una nave (3).

Poiché si ridestò una fioritura poetica di studi mitologici, della quale hanno importanza il poema epico le *Metamorfosi* di *Nestore* da Laranda e molto più tardi, verso il secolo VII, le liriche teologiche di *Giorgio Piside* considerato l'ultimo poeta del periodo Bizantino. La vera critica fu coltivata da pochi e falsata da preconcetti cristiani poiché in generale gli scrittori tentano di trovare nelle religioni pagane la prova dei dogmi cattolici; nè furono lontani da tale errore *Eusebio* il Pamfilo (secolo IV), vescovo di Cesarea, ed *Esichio* milesio (secolo VI) e *Sincello* (secolo X) che espose la mitologia di Caldea. Fu del resto critica incerta ed antinomica (4) e senza concetti sintetici; basta ricordare le opinioni così dispa-

rate intorno alle Teomorfie che Teodoretto confuse con i misteri di Eleusi, che Plutarco disse trasferite dall'Egitto, che Esichio stabilì durar quattro giorni mentre Aristofane le afferma di sei.

Dopo, per la letteratura mitologica non hanno punto valore le popolari superstizioni che nel medio evo turbarono la coscienza europea trasformando in paurose le più gentili leggende. La bellezza esteriore che informò quasi tutti i miti più o meno autogenetici o riflessi di Ellenità fu in quei tempi falsata o svani innanzi alla truce bellezza informante le mendaci tradizioni (1); nè gli studi mitologici potevano rievocare quella essendo le menti troppo inaridite dalla patristica e dalle sottili questioni dogmatiche. La nuova idea religiosa resa ancora più gretta dal tomismo aveva completamente fatto dimenticare le antiche; — i Dottori informino, e gli Eresiarchi, e gli Occultisti come *Alberto de Bollstadt* (n. 1205) che fu detto: *magnus in magia, major in philosophia, maximus in theologia*.

Tacendo delle opere più letterarie che critiche dopo il Boccacci e gli umanisti prodotte, tra il risveglio della cultura mitica avvenuto nei tempi moderni si devono distinguere i tentativi unici di interpretazione dalle due scuole più importanti: la filologica e la antropologica. Alcuni filosofi del secolo XVII specialmente il *Banier* che diè pure un sunto della Teogonia di Esiodo (?) ritorsero alla esegesi biblica la dottrina di *Evenero*, già censurata da *Luttanzio* e da *S. Agostino* (2) e si affermò che la Rivelazione premessianica restò integra e pura ai Semiti prima nel loro largo errabondare per le floride terre dell'Asia e poi nella infecunda riflessione di lor vita nazionale tra le uadi della Giudea; invece generò le impurità teriomorfiche e il culto degli antenati e la gran visione pagana di *Mâyà* e le fantasmagorie politeistiche quando all'Egitto, alla Fenicia, all'India, alla Grecia giunsero le varie transmigrazioni dei popoli. Ma ove si osservi che non può la Bibbia essere tradizione perfetta e le dottrine pagane

(1) *Spiegel*: Über dem Leben Zoroastros.
 (2) *Boissier*: La fin du paganisme.
 (3) *Niccolini*: Lezioni di mitologia.
 (4) *Inama*: Letteratura greca.

(1) *Graf*: Miti, leggende e superstizioni.
 (2) *Lang*: La Mythologie.

tradizione imperfetta di quella Rivelazione (1) e si aggiunga che nulla prova — come essi implicitamente ammettevano — un periodo primo e comune di creazione religiosa, e infine si riconosca la influenza dell'atavismo dello ambiente dell'educazione (2) sulle forme complesse di ogni mitologia, apparirà ben chiara la falsa premessa da cui tanti interpreti biblici e il Bryant (3) più che ogni altro furono condotti ad errare. Del resto se i poemi omerici e gli inni orfici furono nel loro primo concetto creati da rapsodi vagabondi fra gli olenti giardini di Ellenia, e se rapsodi cinesi composero lo U-King, e sorsero i Vedam dalla concezione complessa del popolo indiano, e il Foekio giapponese fu prodotto per il lavoro intellettuale di tutta la nazione, e sul Menavi maomettano influi la coscienza dei Saabi e la scienza dei Soufhys, perchè, io dico, alla Bibbia a questo solo fra gli antichissimi Libri dovrà riconoscersi origine sacra e non progressiva compilazione?

La filologia ha stabilito che dei tre rami di linguaggio nei quali lo stipite indo-germanico è venuto lentamente a distinguersi, il ramo ariano od asiatico abbia mantenuto più che il sud-europeo e lo slavo i caratteri glottologici e fonologici della lingua madre, in modo che si possa sia dopo la sua divisione in indiano ed iranico, sia dopo la suddivisione di questo in persiano e battrò riconoscervi le qualità radicali e le composizioni morfiche appartenenti alla fonte.

Data questa continuità di particolari linguistici è facile comprendere che tra le parole esprimenti idee e percezioni della stessa natura, si possa più facilmente istituire raffronti, e dalli stessi principii che indussero il Bopp ad intuire la grammatica delle lingue indo-europee, fu indotto più tardi Adalberto Kuhn (4) a fondare la scuola filologica delle tradizioni mitiche. Con l'esame dei Veda, e con lo studio delli antichissimi epos greci, egli trovò simiglianze

di espressione (1) derivandone la identità delle idee, ed imaginò una grande mitologia (2) la esistenza della quale rimontò a periodi anteriori alle migrazioni delli Ari nella Battria, e forse anche al passaggio dei Semiti e dei Camiti per essa. In questi periodi le parole indicanti fenomeni naturali sono perfettamente comuni, e mantengono tale carattere anche dopo i grandi spostamenti delle razze, mutando in meraviglioso quello che era soltanto segno fonico della realtà. La dottrina del Kuhn diffusa per opera dello Schwartz (3) fu importata in Francia, dal Baudry, dal Darmsteter, dal Bourmont, dal Bréal; in Inghilterra dal Coke, in Belgio dal Van-den-Gheyn, in Italia dal Korbaker (4) e maggiormente dal De Gubernatis (5) che suggerì moltissimo le teorie filologiche come il De Cara ha provato (6). Tra i seguaci del Kuhn dobbiamo principalmente distinguere il Max-Müller (7) e lo Spencer: quello più attento alle omogeneità linguistiche, ed alle etimologie; questo agli errori di giudizio anche non derivanti da errori di linguaggio; quindi al primo il folk-lore, al secondo la storia tornano largamente di aiuto.

Dei criteri speciali seguiti nella interpretazione mitologica ha certo grande importanza quello di Paolo Regnaud. Per esso « le parole greche o sanscrite che indicano il sacrificio si applicano tutte alla parte che i due elementi, fuoco e libazione..... hanno nel rito sacrificale » (8). Ricerche coteste veramente troppo analogiche e troppo aprioristiche (9) e del resto informate alli stessi metodi della scuola filologica. Noi non possiamo riconoscere come divinità soltanto del fuoco Urano, Zeus, le Ore, Indra, Varuna ecc. anzi nella loro complessa potenza

(1) Varuna = Ouranos; Pan = Pavana; Mars = Marus; Eos = Ushas; Dyaus = Zeus; Dyaus-pitar = Zeus pater; Prometheus = Pramantha ecc.

(2) Per quanto verremo esponendo cfr. Lang: op. cit.

(3) Schwartz: Der Ursprung der Mythologie.

(4) Korbaker: Hermes; saggio mitologico.

(5) De Gubernatis: Zoological mythology.

(6) De Cara: Errori mitologici del prof. A. De Gubernatis.

(7) Max Müller: Essay on comparative Mythology.

(8) F. A. Cannizzaro: Le origini religiose dell'India.

(9) Regnaud: Les premières formes de la religion et de la tradition dans l'Inde et la Grèce. — Rig-Veda e le origini della mitologia indo-europea.

(1) Renan: Dialogues philosophiques.

(2) Assier: L'homme, les peuples, l'humanité.

(3) Bryant: A new System of an analysis of ancient mythology wherein an attempt is made to divest tradition of fable.

(4) Kuhn: Die Herabkunft des Feuers — Ueber Entwicklungsstufen der Mythenbildung.

entra pure questo elemento più come espressione teurgica che come simbolo unico; noi non possiamo ne' poemi e nelli inni che alzò la greca coscienza antichissima, nei Rig-Veda e negli altri libri religiosi dell'India non possiamo, dico, vedere soltanto le formole del sacrificio. Se, ad esempio, da una parte l'Ida e l'Elicona hanno forma di monti da quella delle fiamme, se i nomi dei *rischi* derivano dalla ideologia indiana del fuoco, pure l'India e la Grecia danno a' loro profitti sovrani molti altri differenti attributi.

Un sistema esclusivamente allegorico fondarono Federico Creuzer ed il Gorrès, ma cadde innanzi alla critica profonda e geniale del Béal; ne più lunga fortuna ebbe I. Braun seguace del Pluche quando volle riconnettere ogni mito orientale all'Egitto; invece sono generalmente e con poche restrinzioni accettate le opinioni del Tylor sulle tradizioni mitiche che i fossili terrestri vennero a generare, e quelle del Glotz-Ganneau sui miti ottici prodotti dalla osservazione di incomprese sculture. Parimenti si ammette da tutti l'importanza del totemismo (come intuì già S. Agostino), e il culto degli animali fiorente presso i popoli allo stato selvaggio; inoltre pochi argomenti oppongono coloro che nella teodicea egiziana non vedono alcuna alterazione, ed è certamente provato che una religione del Sole forse dopo la X dinastia vi fu importata da' paesi selvaggi piuttosto che dalla Persia.

Dopo lo scherno in cui furono posti i suoi criteri primissimi e il dubbio di alcuni seguaci (1) e lo abbandono di altri (2) la scuola filologica venne trascurata da tutti i cultori dell'antica Thorà. L'errore di essa stava appunto nei presupposti scientifici: essendo il linguaggio parte soltanto per la esplicazione sociale di un popolo, e la religione sintesi di tutta la coscienza morale, come si potrebbe congiun-

gere quello elemento troppo esterno e questo troppo comprensivo con rapporto di causa ad effetto? « Si possono citare miti nati da parole mal comprese: la tempesta, l'aurora e il Sole hanno influito sullo sviluppo di un gran numero; ma non può questo fattore speciale avere creato tutti i miti (1) ». Qualche cosa di più umano, di più intimo, di più individuale avrà spinto i primi uomini semplici e arditi a piegare la fronte, a chinare lo sguardo bello di selvaggia ferocezza innanzi a solenni visioni, paurose forse e forse anche feroci, ma adatte alla natura primava.

Quindi l'antropologia che determinò una rivoluzione tra tutte le scienze sociali, si affermò pure in questa: accanto alla morale del Rosmini, alla fisionomistica del Maass, alla psicologica dell'Abicht alla filosofica del Platner, sorse l'antropologia mitologica del Mannhardt (2) del Lang (3), del Tylor (4) del Fiske (5) del Gaillet (6). Non è la parola creatrice delli idoli: è l'anima, umana tormentata nella sua giovinezza dall'oscuro problema dell'Essere che osserva le supreme evoluzioni del cosmo, e con gli entusiasmi sereni della giovenile coscienza riflette e profila i suoi sogni divini; tutto è divino quanto crea un popolo vergine: pure Qui dei Melanesii, pure Pund degli Australiani, pure Rangis dei Maori, pure Vainaimoien dei Finni, perchè la divinità è un bisogno per tutte le razze.

L'antropologia mitologica ha studiato appunto questo bisogno formulando un aforisma che noi pure accettiamo (7).

ANGELO TOSCANO.

(1) Michel: prefazione all'op. cit. del Lang.

(2) Mannhardt: Cultes des champs et des bois.

(3) Lang: op. cit.

(4) Tylor: Researches into the early History of Mankind.

(5) Fiske: Myths and mythmakers; old tales and superstitions interpreted by comparative Mythology.

(6) Gaillet: Etudes de mythologie Gauloise.

(7) « Un mito è l'esplicazione primitiva di un fenomeno naturale; è la falsa scienza di un'epoca quando la vera scienza era impossibile » Bergaigne: Revue Critique.

(1) « La mythologie comparée se a pas tenu ses promesses ».

(2) Mannhardt: Germanische Mythen.

zioni: E a proposito me ne sovviene un'altra curiosa, per fare il paio.

Il Tafuri poetava, e poetava felicemente anche da fanciullo.

Ricordo che s'era di carnevale, s'inaugurava a Lecce il Politeama coll' *Aida* di Verdi. Noi, allora in collegio, si doveva andare. Ci pulimmo e vestimmo a tutto punto. Giunti nel vestibolo del teatro, chiaro di fiamme di luce vivissima, e popolate di gente curiosa, ci accorgemmo che Arturo Tafuri, assorto ne' suoi pensieri, tutto imbacuccato nella mantellina, aveva le ciabatte. Si figurì: fu per tutti noi uno scoppio d'ilarità!

La raccolta dei versi dal Tafuri intitolata *Sebetia Venus*, e dal Treves di recente pubblicata, non è nell'intenzione e nella sostanza lavoro nuovo, perchè già fu impresso nel 1888, e allora letto, gustato, discusso; ma è nuovissimo nella forma resa dallo studio, dall'amore più consentanea all'odierno indirizzo letterario.

Ha fatto bene il Tafuri a fare una ristampa, sia pure riveduta e ampliata, della sua *Sebetia Venus*? Non mi pare, o, se non ha fatto male, non ha fatto certo cosa opportuna.

Quando nel 1888 egli pubblicò la sua procace e libera *Sebetia Venus*, coloro che da qualche tempo si tuffavano nelle sudicerie dello Stecchetti e nelle impertinenze d'annunziane, applaudirono al giovane poeta verista, ma quelli che nell'arte letteraria sua volevano vedere la nuda fotografia non risparmiarono biasimo al Tafuri, il quale se per il concetto mostrò di essere un imitatore, trascinato dalla seduzione de' maestri, mostrò eziandio la natura, la vena, la fibra del poeta destinato a fare ben altro.

Nel 1894 pubblicò le *Odi Bizantine*, se ne parlò molto, ed io me ne occupai, lieto che il Tafuri, lasciata la scampestrata compagnia del passato, e prescelta un'altra guida, Giosuè Carducci, avesse saputo concepire un volume di lirica sentita e solenne.

Allora scrissi: « Accortosi ragionevolmente che l'ammirazione per la ricercatezza ad effetto del D'Annunzio e per l'imprudente verismo dello Stecchetti non poteva a lungo piacere, abbandonò il salotto, l'alcova della sua donna, lasciò le orgie, gli sfoghi del senso, le membra desiose e denudate, gli acuti desideri ed uscì a respirare all'aperto, all'aria, al sole, al mare ».

Col tempo l'arte, che rispecchia lo svolgersi e il mutarsi della volontà e del pensiero sociale, è venuta in parte mano mano assumendo una fisionomia nuova, interpretando e assecondando certa corrente che travasa dalla mente di qualche omenone serpeggia tra le masse lusingate, e il Tafuri, sentito questo influxo, annunciava la *Lirica nova*, espressione e voce del moderno socialismo.

Ad un tratto si sovviene di aver scritto la *Sebetia Venus*, nei primi anni della gioventù, la richiamo amorevolmente a sè, s'accorge che i panni sono di taglio disusato, che sono ormai sdruciti, e la riveste di nuovo, intoramente, con una cura, con una diligenza e con un fare così sicuro, che l'autore non può non compiacersi della bella figura che fa la sua primogenita rimodernata.

Ma la sua primogenita, mi scusi il caro amico, mi assomiglia ad una donna da strapazzo, che esercita la sua seduzione demoniaca non solo col richiamo di forme tentatrici, ma ancora colla lusinga attraente, emancipata, dell'eleganza, del lusso, e del profumo.

Ha un bel dire il Tafuri (lo dice nella prefazione) che egli scrivendo la *Sebetia Venus* ha avuto un'intenzione, che a suo modo vorrebbe far valere per nobile, di sferzare cioè coll'ironia e coll'invettiva l'imprudenza, la perfidia e l'indifferenza del *demi-monde* partenopeo, che, come concezione artistica, assume forma e carattere universale. L'intenzione forse c'era nel poeta, ma letti i versi io non ho trovato il supposto fustigatore, ma il poeta soltanto, l'artista finissimo della rappresentazione verista del piacere con contorno di veneri, di meretrici, di fornicatori e di lenoni, su di uno sfondo sincero e chiaro di voluttuosa ed ebbra sensualità.

Il moralista è mancato, per dar luogo al cantore del trionfo di Venere, di Venere Pandemia. L'effetto quindi è stato ben contrario dallo scopo, per me *Sebetia Venus* documenta ancora una volta che, colla rappresentazione del brutto non si può corteggiare, secondo vogliono i veristi, i naturalisti, gli sperimentalisti, chiamati come volete, dell'arte.

Ritorni il Tafuri a respirare all'aperto, all'aria, al sole, al mare; e la sua opera, messa a miglior profitto, darà un lavoro che certamente non sarà soltanto bello, ma sano il che più importa.

Venga dunque e presto la sua *Lirica nova*, sia pure essa ispirata da un'idea imminente sociale, ma le risorse del suo ingegno forte e felice il Tafuri non adopere più oltre per inneggiare, sia anche senza intenzione al culto *almo di Venere*

che dona al gaudìo dei sapromi amplessi
le bianche membra ignude;

o al trionfo di Afrodite, mentre in un impulso di frenetico amor, senza ritegno i baccanti, nudate le membra si abbandonano a pratiche smodate.

Perdoni l'amico autore la mia franchezza, ma ipocrisie e adulazioni non avrei saputo usare con lui, che stimo tra i migliori poeti giovani che abbia l'Italia.

GIOVANNI CANTAVAZZI.



LES SOIRÉES DE LA DUCHESSE, du comte Camille de Re' nesse, Nizza, Imprimerie des Alpes-Maritimes, 1899).

È un libro che tratta della letteratura religiosa, dalla creazione a Gesù Cristo, e dagli Evangelii agli ultimi dogmi d'una Chiesa, continuatrice e qualche volta demolitrice delle dottrine venute di Terra Santa. Vi si trova un esame accurato e profondo, ma non pedantesco, dei testi; studio filosofico degli ambienti e dei caratteri che in essi vanno svolgendosi; erudizione, conoscenza dei costumi orientali, del greco, del latino; ermeneutica e dialettica stringenti; spirito non comune, paesaggi, dialoghi animati, voli di poesia e squarci di vera eloquenza, che le menzogne da una parte, e la supina cecità dall'altra, strappano al pensatore ed al filantropo. Ecco, in sintesi, quanto ci presenta il conte di Renesse.

Il suo Châtenois, nelle briose conversazioni coll'arcivescovo di Eliopoli e colla duchessa madre, affronta degli aspri quesiti e li risolve in una forma piana, la quale dissimula le ricerche difficili, per non spaventare, ed espone astrusi concetti, così da abbassarli sino alle intelligenze le meno agili.

Questo volume ebbe grande successo nel Belgio, dove se ne sta pubblicando anche un'edizione in dialetto fiammingo; ottenne in Francia le lodi degli organi più noti e diffusi, dal *Figaro* alle gazzette di provincia. Suscita discussioni, polemiche vivaci, attacchi personali — segno evidente del suo valore e che bruciò la pelle e dilaniò le carni d'una congrega ben pacifica e non disposta a cedere i secolari privilegi.

S. L.

NUOVE PUBBLICAZIONI

S. GROPPA — Il 29 Luglio 1900 - Giovinazzo, R. Ospizio Vitt. Em. II.

AVV. F. CICCIMARBA — Credo, *Dialogo* - Grano Appula, Tipografia Fr. Binetti.

E. CORRADI — Ritmi - Milano, Società ed. Lombarda.

S. MAZZARISI — Brandi-Primitiae - S. Maria C. V., Casa editrice « La Gioventù ».

R. N. DE LEONE — Versi - Atri, D. de Arcangelis.

A. CERVI — Tre artisti, *Emanuel, Zaccari, Novelli* - Bologna, L. Beltrami.

D. VENTURA — La parentela delle parole nella lingua italiana, per uso delle scuole - Matera, F. Conti.

G. RISO — Rime - Caserta, S. Marino.

C. RUGGIERI — Le idealità del femminismo, *Conferenza* - Catania, F. Perrotta.

R. BRACCO — Il diritto dell'amore ed altre novelle - Napoli, L. Pirotta.

A. AURETI — Suggestione - *Romanzo* - S. Lapi, Città di Castello.

A. CATAPANO — Le Corone - *Farsi* - Napoli, L. Pirotta.

T. MARRONE — Sicilia, *Ode* - Palermo, Eta Nuova.

D. TOLEDO — Iridiscenze, *Farsi* - Rocca S. Casciano, Stab. tip. Cappelli.

B. DE LUCA — Motivi veneziani - Cerignola, Tip. dello « Scienza e diletto ».

C. BACCARI — Colechiet d'autunno - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

C. CARISI — La fuga di Mimi - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

BIBLIOTECA ASPASIA

Volumi pubblicati :

1. Z. CENTA-TARTARINI — *Aspasia e il secolo di Pericle* - (fuori comm.).
2. B. DE LUCA — III. Esposizione internazionale d'arte a Venezia - L. 1,50.
3. G. CHECCHIA — *Paesaggi Calabresi, Rapsodia* - L. 0,75.
4. G. CREMONESE — *Il Turbine, Atto unico* - L. 1,00.
5. G. CHECCHIA — *Giovanni Marradi, Modaglione critico* - L. 1,00.
6. C. ZACCHETTI — *Tre sere, Idilli famigliari* - (fuori comm.).
7. G. CREMONESE — *La filosofia della prospettiva* - L. 1,00.
8. G. PISCHEDDA (*Gian Raffaellini*) — *Giovan Maria Crescimbeni nelle sue rime* - (fuori comm.).
9. F. CARBONE — *L'arte aristocratica* - (fuori comm.).

PIERO DELFINO PRICE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiato Stabilimento Tipografico Avellino & C.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

